

REGIONE SICILIANA



Assessorato Beni Culturali e Ambientali e dell'identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento
Parco Archeologico della Valle dei Templi di Agrigento

RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE DEL BORGO BONSIGNORE “RIBERA” (AG)

PROGETTO ESECUTIVO

Relazione generale

E.A.01

DATA: 10/2019

SCALA:

PROGETTO E DD.LL.

Arch. Tommaso Guagliardo
Arch. Calogero Gazzitano
Geom. Ignazio Perrone

R.U.P.

Il Soprintendente

Arch. Michele Benfari

GRUPPO DI LAVORO

Riccardo Lombardo, Angelo Infurna, Giacomo Lipari,
Giovanni Scicolone, Mariella La Matina, Vincenzo Cucchiara,
Manlio Nocito, Luigi Marchese Ragona.

**COLLABORAZIONI
SPECIALISTICHE**

Alessandra De Vecchi
Rita Ferlisi

INDICE

Borghi rurali: istanze e criteri degli insediamenti:	pag.2
Elementi caratterizzanti dei Borghi Rurali	pag.8

Borghi rurali: istanze e criteri degli insediamenti

Le istanze ideologiche, politiche, culturali ed economiche che portarono alla costruzione dei borghi rurali in Italia e in Sicilia sono state, fin dallo stesso ventennio fascista che ne volle la realizzazione e finanziò l'impresa, oggetto di studi, analisi e diagnosi da parte di storici, architetti, sociologi, e persino di illustri scrittori.

In Italia e in Sicilia la vicenda costruttiva di ogni borgo si legò – né poteva essere diversamente – alla potenzialità produttiva del suo territorio, alla intraprendenza imprenditoriale della popolazione residente, alla volontà di investimento degli organi amministrativi, rendendo di fatto ogni borgo una vicenda a sé stante, una storia nata dalla stessa matrice ma scritta da mani, fatiche, ingegno e strategie ogni volta differenti.



E mentre in Italia, all'indomani della II Guerra Mondiale, venne abbandonato il modello sociale della dislocazione dei contadini in prossimità delle terre da coltivare (perché altri modelli stavano rendendo molto più efficiente ed efficace la produzione agricola), in Sicilia, ancora nel 1967, in provincia di Enna, si realizzava un nuovo borgo rurale su iniziativa dell'E.S.A., quell'Ente di Sviluppo Agricolo che tutt'oggi detiene i diritti di gestione dei borghi rurali.

E' da riconoscere, comunque, che la costruzione dei borghi rurali in Sicilia fu una importante occasione di sperimentazione piani-

2

ficatoria che, al di là della concreta riuscita invero assai mediocre, costituisce un passaggio fondamentale nella storia del pensiero urbanistico, come molto bene sintetizza Maria Ajroldi (Borghi rurali di Sicilia e pianificazione territoriale) quando afferma che “possiamo riconoscere alcune specificità che caratterizzano l'edificazione dei borghi in Sicilia, attuata a partire dagli Anni 40 in seguito alla costituzione dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano. Già nei secoli precedenti lo Stato Borbonico aveva promosso la creazione di nuovi insediamenti all'interno dei feudi nobiliari, concentrando la popolazione rurale in paesi a forte densità abitativa.

La Colonizzazione proposta dallo Stato fascista nasce piuttosto con caratteristiche di segno contrario: prevede in primo luogo la suddivisione del latifondo in unità poderali di 10 – 20 ettari, da affidare alle singole famiglie contadine per una conduzione diretta dei lavori agricoli. Di conseguenza la progettazione in campo edilizio riguarda una tipologia di case coloniche da distribuire ordinatamente sul territorio, e la realizzazione di un numero adeguato di borghi destinati a ospitare le relative strutture di servizio. A questi presupposti di ordine sociologico si affianca, in Sicilia, una correlativa teorizzazione in campo urbanistico. Infatti



per la progettazione delle strutture previste nella prima fase della colonizzazione vengono incaricati professionisti siciliani, in prevalenza giovani, e alcuni già attivi nella elaborazione di una nuova concezione delle discipline professionali. In particolare uno di loro, Edoardo Caracciolo, che sarà nel dopoguerra un urbanista di rilievo a livello nazionale, già nel 1940 svolge per conto dell'Ente per la Colonizzazione un corso intitolato “La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano”. Il suo pensiero fa riferimento alla teoria della dispersione della città nella campagna di Unwin e a “The disappearing city” di Wright: propone un insediamento abitativo distribuito sul territorio secondo la maglia formata dalla suddivisione dei poderi, integrato dalle relative strutture di servizio previste con l’edificazione dei borghi. Caracciolo parla di “elementi costruttivi, industriali, commerciali, residenziali opportunamente concatenati alla campagna e formanti con essa un complesso armonico”.

Si tratta quindi di una effettiva ipotesi di pianificazione, che utilizza lo schema della colonizzazione fascista come base di partenza per una trasformazione globale del territorio.

E qui si evidenziano già le divergenze fra la teoria proposta e le concrete possibilità di una sua realizzazione. Innanzitutto lo stato fascista privilegia, anche in questo caso, la fase edificatoria; e se questo comporta fra l'altro una precisa intenzionalità, in buona parte raggiunta, di qualificare dal punto di vista formale i borghi di nuova edificazione, ha anche come conseguenza finale lo svuotamento pratico dell'intera operazione. Infatti non solo risultano carenti tutte le opere che avrebbero dovuto permettere una effettiva colonizzazione del territorio, come l'approvvigionamento idrico, l'adeguamento della rete stradale, le piantumazioni arboree, l'estensione dei collegamenti elettrici, la creazione di centri di raccolta e lavorazione del prodotto agricolo, l'istituzione di corsi di formazione per la popolazione rurale e l'elaborazione di nuovi patti colonici; ma soprattutto si mani-



Modellino raffigurante il centro del Villaggio Battisti in Libia

festa nel tempo debole e insufficiente proprio la premessa iniziale, cioè lo smembramento del latifondo a favore della piccola proprietà contadina. A questi elementi, già di per sé fortemente deterrenti, si aggiunge l'entrata in guerra della nazione e la successiva trasformazione dell'assetto politico: tutti fattori che provocano in modo più o meno diretto le condizioni di abbandono che han-

no caratterizzato finora le costruzioni rurali realizzate fra il 40 e il 43. Non si interrompe invece il filone di pensiero che abbiamo considerato come premessa iniziale della colonizzazione. Da parte di Edoardo Caracciolo l'attenzione per l'architettura rurale si era manifestata già nel 1936 in occasione della VI Triennale di Milano, a cui aveva collaborato promuovendo la partecipazione di un gruppo di studenti e giovanissimi laureati al padiglione di Architettura rurale organizzato e sostenuto da Giuseppe Pagano. Due anni dopo alcuni protagonisti di questa esperienza presentano a Palermo una mostra di architettura minore a cui farà seguito una pubblicazione sullo stesso tema: "Rilievi di edilizia minore siciliana" di P. Airoidi, E. Caracciolo, V. Lanza.

Nel l'immediato dopoguerra Caracciolo interviene sul primo numero della rivista Urbanistica con l'articolo "Premesse al Piano Regionale Siciliano" in cui si ricollega all'esperienza della colonizzazione proponendone nuovamente la matrice urbanistica e il collegamento con la pianificazione territoriale. Nello stesso periodo alcuni professionisti siciliani particolarmente attivi sul piano culturale costituiscono a Palermo il gruppo APAO, collegato all'omonimo movimento promosso a Roma da Bruno Zevi.

Capogruppo è ancora Edoardo Caracciolo, e soci sono molti degli architetti che erano stati chiamati a progettare i borghi rurali durante il periodo precedente: ancora Pietro Airol-
di che assieme a Ugo Fuxa realizza Borgo Callea, Maria e Roberto Calandra per Borgo
Burrainiti, Giuseppe Caronia per Borgo Domenico Borzellino, Giuseppe Spatrisano per
Borgo Giusto Ferrara, ecc. Anche per quanto riguarda l'APAO le concrete possibilità di
incidere sulle scelte politiche si sono rivelate nei fatti molto limitate: potrebbe essere ap-
profondita però la ricerca su una linea di pensiero che si riaffaccerà in anni successivi
nelle posizioni di Danilo Dolci e nel filone della “pianificazione dal basso” a cui fanno ri-
ferimento alcune delle più interessanti proposte siciliane del dopoguerra.” Con uno
sguardo attento alla composizione del paesaggio agrario siciliano attraverso la storia, ol-
tre a rintracciare i segni dell'antropizzazione e le loro ragioni etno-economiche, è possibi-
le comprendere le sorti dei borghi rurali con maggiore contezza, anche per rispondere
nella ricerca di soluzioni per il patrimonio rurale capaci di andare oltre la funzione pri-
maria della produzione alimentare e della tutela puntuale dei manufatti per soddisfare
uno stile di vita ‘green’ ambito, per desiderio e per necessità, da parte di abitanti sempre
più consapevoli e desiderosi di una “estetizzazione” di tali ambienti. Come Ottimamente
sintetizza Luciana Macaluso (Architettura rurale in Sicilia: necessità, intelligenza e me-
moria), “l'orditura agricola dell'Isola e i grumi edilizi che vi si compongono derivano da
uno sforzo plurisecolare di tanto in tanto cancellato e disperso dall'incuria o dalle guerre.
La Sicilia, floridamente coltivata sino alla fine del periodo ellenico (II secolo a.C.), dopo la
conquista romana (241 a.C.) diventa «una tranquilla e tarda provincia d'interesse quasi
esclusivamente agricolo». Deprimendo la coltivazione dell'olivo e della vite, si favorisco-
no la cerealicoltura e la pastorizia e il latifondo è organizzato mediante la costruzione di
'masserie'. La dominazione araba (827-1091) introduce nuove colture (canne da zucche-
ro, arance amare, limoni, cotone, pistacchio, sommacco, carrubo) e migliora il sistema
irriguo. Di rilievo è anche l'organizzazione produttiva durante il dominio spagnolo (1516-
1713) affidata a una nobiltà che fonda diversi centri rurali. Si tratta di grossi agglomerati
edilizi in cui vivono i contadini. Scarsissime sono le architetture sparse, a causa dell'insi-
curezza delle campagne, della necessità di raggrupparsi intorno a fonti idriche e centrali-
tà urbane (chiesa, botteghe). Anche quando le esigenze di sicurezza e d'igiene sono in
parte risolte e l'ordinamento latifondistico è superato, persiste l'insufficienza dei servizi
diffusi e domina una tradizione “urbana-rurale” basata proprio sulla doppia stanzialità in
città e in campagna. Dalla fine del 600, specialmente durante il governo borbonico (1734-
1860), la campagna è abbandonata. I Borboni «videro abbastanza chiaramente il male e i
mezzi per attenuarlo. Sin dal 1769 il Governo emanò leggi contro l'ulteriore estendersi
della grande proprietà o per il frazionamento di essa in modo da formare poderi di 4-10
ha da affittare ai braccianti [...].

Ecco sorgere, limpidamente impostato il problema della “riforma agraria” che [...] dopo due secoli di discussioni e di affermazioni [era] ancora “allo studio”». All’inizio del XIX secolo, le campagne sono ancora frequentate da banditi, come testimonia Karl Friedrich Schinkel nei suoi appunti di viaggio (1804). Egli annota fra i suoi disegni volumi compatti, raccordati al suolo mediante basamenti articolati che si estendono sui giardini con per-



gole, scale e passaggi, fra agavi, fichidindia e boschi di castagni. Quelle vedute segnano il riconoscimento di elementi identitari della Sicilia, fonte di ispirazione: «si vedono case di campagna che sono così vantaggiosamente disposte nelle pendici delle montagne che pur avendo la vista più libera e arieggiata nei piani superiori hanno quelli inferiori spesso scavati in profondità nella roccia e là camere fresche per pranzare o per il bagno. Purtroppo queste soluzioni sono inadatte al nostro rigido clima. Non vi è dubbio che questi paesi interessano il viaggiatore più dal punto di vista pittorico e storico naturale che per gli oggetti sconosciuti e d'utilità generale di raffinata fattura da importare nella propria patria

come nel caso della Francia o dell'Inghilterra. Ma ciò nondimeno non si può dire che la Sicilia non sia interessante per la sua architettura. Questa antichissima eredità non è ancora svanita».

Dopo il 1812 «la proprietà non ha più carattere politico o feudale, ma solo economico; essa non muta però, nelle zone del latifondo, il suo aspetto tecnico-produttivo. La terra è affidata generalmente dal grande proprietario (“u barone”) al gabellotto, piccolo agricoltore borghese (“u burgisi”), il quale la fa lavorare al salariato (“u viddanu”)» .

Nella transizione verso il sistema agricolo capitalista, la Sicilia è penalizzata dalla politica “settentrionalista” di Giolitti che dopo l’unità nazionale pone le basi per l’espansione dell’economia settentrionale a spese del Mezzogiorno. Nell’Italia padana e ligure, le industrie pesanti sono fondate ex novo; ma non si riescono a perfezionare le esistenti realtà produttive legate al territorio in Sicilia, dove l’agricoltura non s’industrializza. Permane solo l’idea di potenziare la piccola proprietà: la divisione fondiaria che avrebbe trasferito dai proprietari non coltivatori ai coltivatori diretti poderi di dimensioni tali da assicurare l’auto-sufficienza della famiglia colonica non è comunque messa in atto.

«Questi concetti ebbero una solenne affermazione nella legge del 13 febbraio 1933, n. 215 sulla bonifica integrale» che includeva un piano di opere necessarie per rendere i terreni produttivi e abitabili ('colonizzazione'). Nonostante le inerzie prodotte dal potere latifondistico, nel 1940, s'impongono ai grandi proprietari terrieri unità poderali di 25 ha e si stabilizzano le famiglie coloniche sul fondo (colonizzazione del latifondo-legge del 2 gennaio). Sulla scia di tali idee si elabora, nel 1950, la Riforma Agraria (Legge regionale siciliana del 27 dicembre 1950, n.4). Incoraggiare il lavoro dei campi significa anche promuovere la costruzione di edilizia strumentale (ricoveri, industrie agricole) e abitazioni: «le sedi umane furono situate per lo più in posizioni dominanti». Come ci si era posto un «problema della casa popolare per il lavoratore urbano, così [inizia a essere affrontato] un problema della casa per il lavoratore agricolo». Dunque, «il concetto di città (quale residenza umana attrezzata per il lavoro lo svago e il riposo) [...] [si estende] a territori [...] più ampi, conglobanti, anche, quella che comunemente chiamiamo edilizia rurale». Le campagne siciliane in prossimità dei centri urbani, grandi e minori, furono sempre più abitate dalla seconda metà del Novecento, quando, si assiste a numerose lottizzazioni e a una progressiva espansione dei centri stessi." Nelle campagne distanti dai centri, invece, lo spopolamento e, quindi, l'abbandono, diventa la cifra più evidente del paesaggio a partire proprio dalla seconda metà del XX secolo.



Borgo Schirò

Elementi caratterizzanti dei Borghi Rurali



Anche sulla realizzazione edilizia dei borghi rurali, in Italia e in Sicilia, esiste una vasta letteratura, soprattutto tecnica, che a sua volta ha segnato anche la cultura architettonica di buona parte del XX secolo. Il tema del “come” fare per rilanciare la produttività delle campagne investe un ampio dibattito culturale e diventa cogente proprio in Sicilia. Significativo al riguardo appare il discorso tenuto nel

1933 da Guido Mangano, Direttore dell’Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, nel quale si delineava un quadro assai preoccupante: a quella data infatti «Tutta un’enorme estensione di circa un milione di ettari presenta in Sicilia [...] grancoltura estensiva, quasi assoluta mancanza di abitazioni, quindi di popolazione fissa, scarssimo numero di animali, assenza di alberi».

Nel ricapitolare le criticità geologiche e climatiche che «fanno di questa notevole parte di Sicilia una regione poverissima di disponibilità idriche», asseriva: «siamo di fronte ad una situazione spaventosamente grave. È evidente che in queste regioni l’unico vero grande ostacolo alla trasformazione fondiaria ed agraria sta nella mancanza d’acqua. Quale miglioramento agrario è mai possibile là dove non possono vivere stabilmente famiglie coloniche, dove il bestiame non trova da abbeverarsi che durante pochi mesi l’anno e dove i lavoratori debbono portarsi, dal lontano paese in cui pernottano, l’acqua per la giornata?».

8

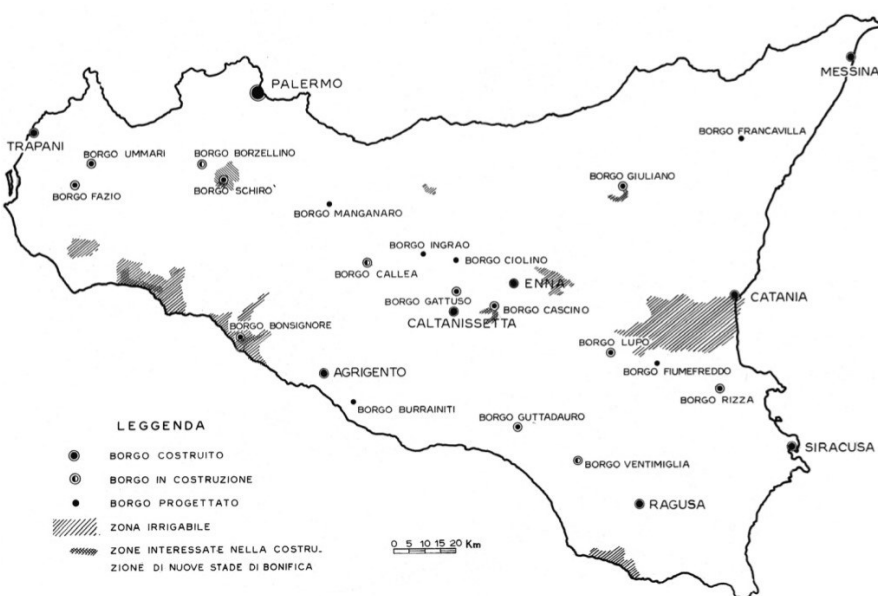


D’altro canto, «La trasformazione fondiaria ed agraria di queste zone non può non consistere, per necessità sociali e demografiche forse più ancora che per utilità economica, nel disseminare fattorie, di case coloniche e di stalle la campagna ora deserta e spopolata. È quindi la disponibilità d’acqua altrettanto necessaria di quelle opere di bonifica primordiale che queste regioni a gran voce reclamano dallo Stato».

Se, dunque, la fissazione della famiglia colonica sul podere era necessaria ai fini del potenziamento e “redenzione” della terra, era necessario creare i presupposti alla sopravvivenza in situ. Né le Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna (Legge 9 aprile 1931, n. 358) potevano bastare da sole ad accelerare il processo di ruralizzazione, perché presupponevano non solo un cambiamento culturale ma anche socio-economico, col superamento del latifondo e la modifica dei patti coloniali. Per la riuscita della riforma bisognava individuare la forma più consona per l’insedia-

mento rurale: case coloniche sparse sul territorio o piccoli villaggi facenti capo ad un centro amministrativo.

Del resto, la disponibilità dell’acqua, in quanto questione sensibile, era anche oggetto di propaganda. Nel corso del viaggio in Sicilia del 1937, il duce tiene un discorso nel quale illu-



stra il seguente programma: «Il latifondo siciliano [...] sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l’acqua e la strada», fattori che divenivano fondamentali perché i contadini di Sicilia fossero «lieti di vivere sulla terra che essi lavorano».

Nello stesso anno l’Istituto Vittorio Emanuele III pubblica il volume *Centri rurali*, curato da Mangano, che affronta uno ad uno gli aspetti dell’insediamento rurale, prefigurando per la prima volta in maniera organica un piano di fondazioni per la trasformazione del latifondo.

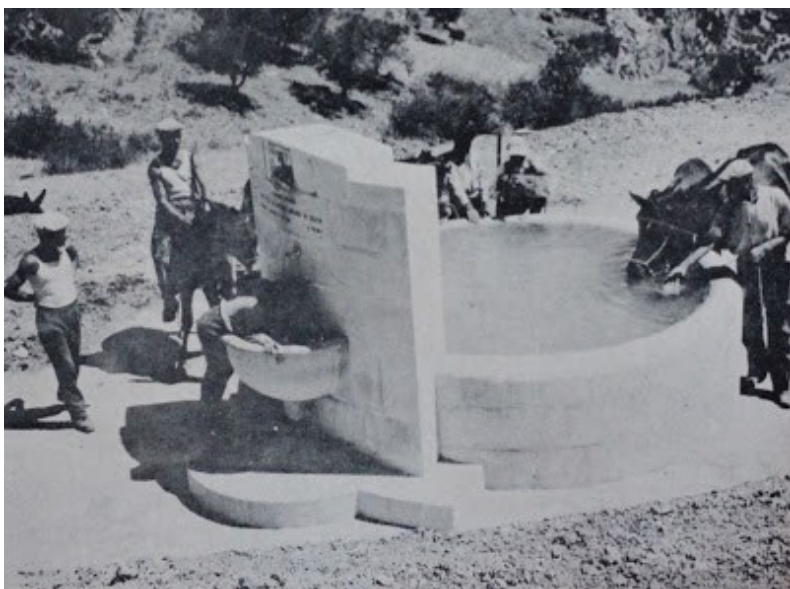
L’utopia rurale del fascismo si concretizzava nell’isola solo nel 1940, allorché prendeva forma il programma annunciato il 20 luglio del 1939 e sancito dalla Legge n.1 del 2 gennaio 1940, sulla “Colonizzazione del latifondo siciliano”²⁰, che segna l’inizio della “vicenda sociale e architettonica” cui è legata la costruzione dei borghi rurali.

Con la seconda guerra mondiale alle porte, il problema dell’autosufficienza alimentare aveva assunto un ruolo vitale ed era necessaria, dunque, una presa di posizione precisa e autoritaria per risolvere la lunghissima e tormentata riforma del settore agrario in Sicilia. Soggetto dell’intera operazione era l’Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS), che raccoglieva l’eredità dell’Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificazione

della Sicilia e vigilava sull'iniziativa dei privati sottoposti, per la prima volta, a precisi compiti e obblighi, pena l'esproprio dei fondi. A supporto della trama residenziale, affidata all'iniziativa privata, lo Stato si impegnava a costruire i borghi rurali di servizio.

Nel presentare il bilancio del primo anno di attività edilizia Mazzocchi Alemanni - divenuto direttore dell'ECLS - annunciava la costruzione di «otto Borghi, completi di ogni attrezzatura esterna e interna, provvoluti di acqua e già funzionanti», con i relativi poderi dimostrativi, finalizzati a fornire le direttive tecniche sullo sfruttamento agricolo e per l'allevamento dei nuovi poderi. Inoltre, contrariamente alla posizione di Mangano, che prevedevano la realizzazione dei servizi prima del trasferimento della residenza, il direttore dell'ECLS asseriva che «Si è inoltre avviata la sistematica ricerca e prospezione delle risorse idriche in tutto il territorio latifondistico, e si sta predisponendo una efficiente organizzazione sanitaria della lotta antimalarica».

L'acqua è ancora una volta oggetto di retorica più che di realizzazioni. Nella conclusione del suo rapporto, Mazzocchi Alemanni smontava uno a uno i pregiudizi di quanti non credevano alla fattibilità dell'impresa, e in particolare l'idea che la colonizzazione potesse essere ostacolata «a causa della presunta insufficienza idrica del latifondo». In questa fase l'acqua diveniva un mezzo per ribadire la necessità dell'insediamento sparso a fronte dell'urbanizzazione. Infatti, ai “notevolissimi” fabbisogni idrici delle popolose città, con relative ingenti spese di infrastrutturazione e manutenzione degli impianti, si contrapponeva «la colonizzazione sparsa, cioè l'appoderamento» che sola poteva «consentire la sufficiente utilizzazione delle piccole ma numerose risorse idriche, generalmente distribuite



quasi ovunque per il territorio latifondistico; poiché minimi quantitativi sono sufficienti alla vita alimentare ed igienica di una casa colonica, ed anche di un modesto Borgo rurale».

Ma torniamo al “manuale” grazie al quale si realizzarono i borghi rurali in Sicilia. Col volume Centri rurali di Guido Mangano si prefigurava, per la prima volta in maniera organi-

ca, un piano di fondazioni per la trasformazione del latifondo, fornendo un vero e proprio manuale operativo, corredato da progetti, per centri rurali da edificare in Sicilia.

Il volume ebbe un'influenza ampia e prolungata nel tempo, al punto che le prescrizioni formulate vennero recepite dalla Legge di colonizzazione del latifondo siciliano del 1940 e dalle successive realizzazioni dell'ECLS.

Nella premessa del volume, curato da Mangano, venivano esplicitati gli obiettivi dello scritto: «chiarire ai bonificatori meridionali [...] quando e dove si debbano creare centri rurali, come debbano esser costituiti e quali criteri tecnici e di spesa debbano guidarne la



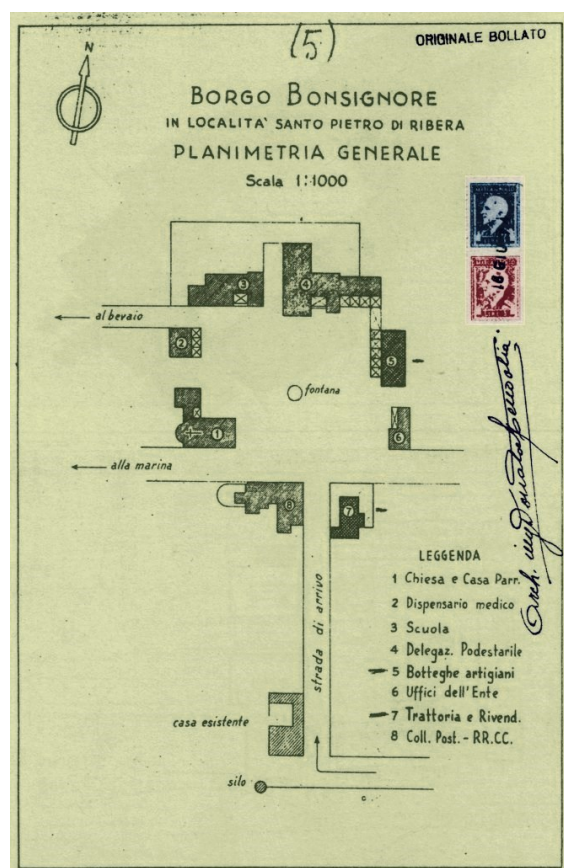
progettazione, la costruzione, l'esercizio».

Nel testo sono affrontati uno ad uno i fattori più importanti della fondazione di un centro rurale, dalle caratteristiche ambientali, come altimetria e salubrità, la presenza di sorgenti che facilitassero il rifornimento idrico, a quelli strategici dal punto di vista dei collegamenti e degli accessi, oltre che dei rapporti col territorio e con gli insediamenti sparsi.

Non ultimi erano trattati i problemi relativi ai costi delle imprese costruttive, che si riflettevano sulla qualità dei materiali da impiegare e sulla tipologia di interventi da realizzare.

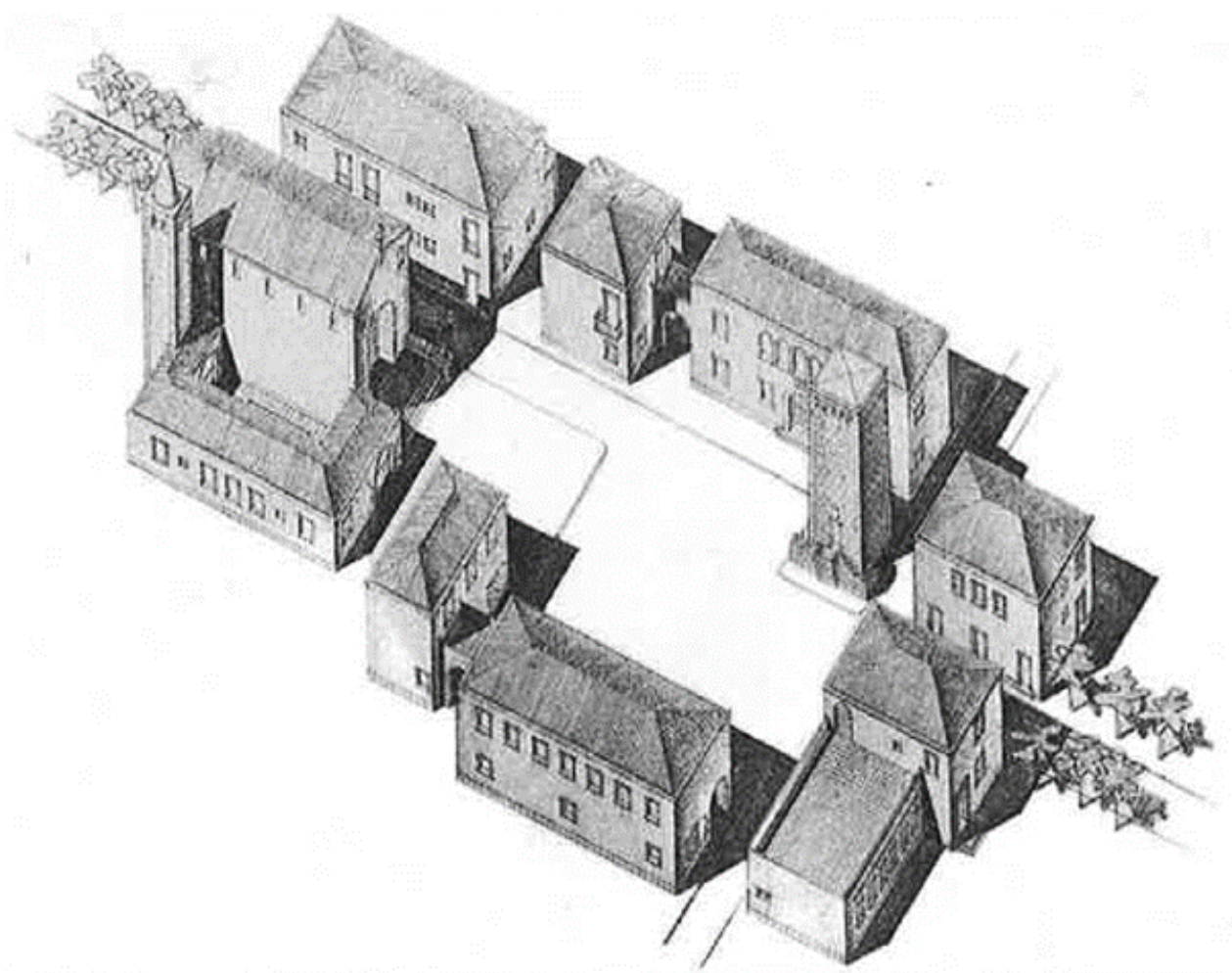
Fin dalle premesse, l'acqua interveniva nel ragionamento sia per gli aspetti igienico-sanitari sia per le questioni della potabilità e delle quotidiane necessità.

Partendo dall'analisi su scala minore, cioè dei fabbricati, la prima considerazione circa il rapporto con l'acqua è la presenza di lavabi e servizi igienici in quasi tutti i fabbricati dei centri minori. Questi servizi venivano moltiplicati via via che cresceva la dimensione del centro e, di conseguenza, la ricettività dei fabbricati, fino alla integrazione di docce, prevista solo nei centri maggiori.



Si trattava, evidentemente, del riflesso della disponibilità di acqua corrente che poteva garantire comfort maggiori, a dispetto delle case coloniche dove, data l'economicità, veniva consigliata la realizzazione di pozzi e, se non possibile, di impianti di riserva.

Procedendo con la valutazione su una scala maggiore, si rileva la presenza di bevai o di fontanelle. Assecondando tale strategia di pianificazione integrata e su scala territoriale ampia delle infrastrutture idriche, i bevai venivano dislocati a margine dell'abitato, generalmente lungo gli incroci tra le arterie stradali maggiori, o le strade di bonifica, e i raccordi che conducevano al borgo. In questo modo, gli abitanti delle case poderali sparse attorno al borgo, o quanti si fossero trovati a transitare in sua prossimità, avrebbero potuto agevolmente attingere acqua, fermandosi ai margini dell'abitato.



Data l'elevata praticità, questa prassi ebbe seguito anche nei successivi progetti dell'E-CLS. Tuttavia non si può escludere che la collocazione avesse anche un valore simbolico: ai bevai era affidata la visibilità dell'impresa svolta dallo Stato fascista, cioè l'appodera-mento, la trasformazione agricolo-igienica e, in definitiva, l'incivilimento della campagna. Altro elemento ricorrente nei progetti erano le fontane che, sebbene sobrie e semplici, venivano previste in tutte e tre le tipologie di borghi.

Queste erano dislocate in aiuole o in aree verdi, ma anche in corrispondenza di portici o slarghi.

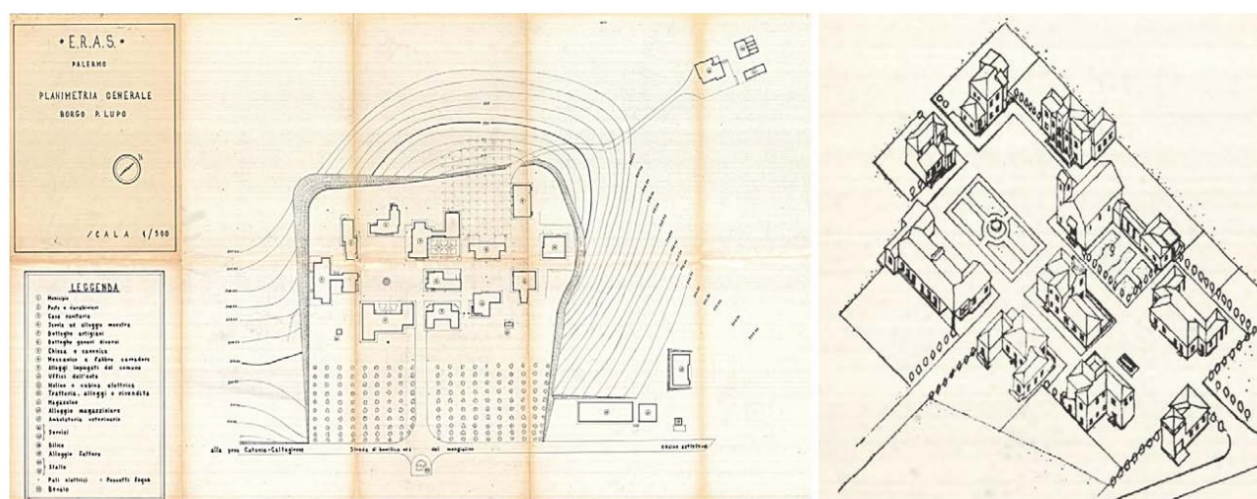
È difficile dire se, oltre al valore funzionale, il posizionamento di questi elementi ne avesse anche di metaforici. Se per esempio, le fontane inserite in piazze e spazi aperti fossero evocazione di una “tradizione italiana”, cui più volte si fece riferimento in relazione alla progettazione di alcuni edifici, dichiaratamente ispirati non tanto alla tradizione del soggetto, quanto alle circostanze ambientali e, in particolare, alle consuetudini della Penisola o della popolazione rurale siciliana.

O forse questi elementi erano solo parte di un “concetto” di piazza rielaborato appositamente per il particolare tipo di insediamento. Nel 1942 l’architetto Edoardo Caracciolo, leader di un gruppo di architetti siciliani interessati alla pianificazione delle città rurali, sviluppò per questo specifico insediamento un’idea di piazza quale ampio arengario, una composizione di fabbricati formanti ambienti «svagati e aperti verso le zone poderili sempre presenti, complessi formati dall’equilibrio della nuova edilizia, del verde, del cielo, delle acque fluenti». Confermando tendenze progettuali già affermatesi nella pratica non solo nei borghi siciliani già realizzati, ma anche nelle città di nuova fondazione, dove la fontana di piazza era spesso presente, caricata della simbologia fascista. Come i bevai, dunque, è possibile che le fontane costituissero il simbolo tangibile della capacità tecnica e della risolutezza del Regime che assicurava acqua alle popolazioni rurali, a dispetto delle difficoltà del clima e degli ostacoli naturali.



Interessante annotare che i progetti per i borghi rurali siciliani vennero affidati a professionisti del luogo per precise ragioni: una apposita delibera individuò gli otto architetti incaricati della progettazione dei borghi, che dovevano essere siciliani perché essendo «nati nell' isola, potessero produrre forme congeniali alla natura e ai paesi di Sicilia, al suo essere antico e nuovo». E i professionisti non delusero le aspettative del regime se il consuntivo del 1940, primo anno della bonifica delle terre siciliane, si chiude alla voce «case coloniche» con un attivo di 2507 unità costruite e 300 case in corso di ultimazione.

I progetti dei borghi rurali costituiscono un complesso di risultati di grande interesse, e rappresentano una stagione significativa dell'architettura siciliana. I primi otto sono stati progettati e in buona parte costruiti tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta, e sono stati pubblicati nel 1941 su «Architettura» con un articolo di Maria Accascina, che scrive:



Progetto del borgo Mongialino (1942)

«... risulta la necessità, da parte dell'Ente di Colonizzazione, di affidare il compito a giovani architetti perché la soluzione fosse suggerita da individuali possibilità di interpretazione, e, nel tempo stesso, s'intende perché la Direzione dell'Ente abbia segnalato agli architetti stessi la necessità di far sorgere borghi non di tipo internazionale, ma mediterraneo; e non semplici aggregati di costruzioni, ma espressioni spirituali del nuovo stato d'animo: tramite di civiltà, e non semplice riduzione popolareggiante di civiltà; pietra che si fa parola educatrice e benefica. [...]»

Una rappresentazione efficace delle caratteristiche insediative dei borghi è rintracciabile ne **"I nuovi borghi della Sicilia rurale"** scritto dal famoso scrittore Carlo Emilio Gadda (saggio pubblicato nella rivista "Nuova Antologia"): «Le case rurali, che ospitano le famiglie coloniche a mano a mano recuperate a un miglior lavoro ed immerse nel latifondo, trovano presidio nei borghi. Essi vengono costituiti in centri del vivere civile e do-

vranno appunto investirsi di tutti i compiti e gli attributi del capoluogo, senza tuttavia l'inconveniente che si vuole ovviare: quello d'una fitta popolazione di contadini che si stipa nel villaggio in condizioni di scarsa igiene, di estrema povertà, a una distanza di chilometri dal luogo del lavoro. Il borgo della colonizzazione non ospiterà contadini: ma soltanto gli artigiani indispensabili (meccanici, sarti, stipettai, muratori, calzolai) e le botteghe delle derrate d'alimento o di vario commercio, e gli uffici, i posti sanitari, le scuole. Il borgo deve esser visto come una cittadina sfollata: piccola capitale funzionalistica senza stento e senza gravezza di plebe».

E ancora Gadda delinea con precisione le tipologie edilizie necessarie al borgo rurale: «Sorgono così in ogni centro la chiesa parrocchiale con l'abitazione del parroco; la scuola con le abitazioni delle maestre; la delegazione della podesteria per i servizi di Stato civile; la sede del Fascio e delle organizzazioni dipendenti; la collettoria postale, con telegrafo e telefono; la stazione dei Reali Carabinieri con gli alloggi; la Casa di sanità, ove avranno a risiedere il medico-chirurgo, la levatrice, un assistente sanitario; una locanda con alloggi, una rivendita di generi vari; botteghe per artigiani e relativi quartieri: e ancora gli uffici dell'Ente di colonizzazione con la Casa del personale».

Come si è detto prima, la disposizione spaziale delle funzioni necessarie al borgo rurale trova dislocazione in relazione al territorio su cui si edifica, creando quindi “forme” insediative non coincidenti, ma chiaramente ispirate ad una spiccata funzionalità e razionalizzazione. Alcuni caratteri, però, è possibile rintracciarli in tutti i borghi realizzati entro il 1940:

- **la piazza:** la absolutezza degli spazi delle piazze dei borghi, oggi particolarmente evidente per il fatto che sono in gran parte abbandonati e/o profondamente mutati (a eccezione di Borgo Callea e Borgo Cascino), rende esplicito il riferimento alla metafisica, e ci consente di approfondire i caratteri di una sorta di mediterraneità: nel rapporto voluto con il territorio, nella persistenza della piazza come elemento fondante, nell'adozione della struttura muraria, nella semplicità delle forme.

- **la torre podestarile:** è un elemento presente in tutti i borghi, pur assumendo facies differenti a seconda del progettista; si caratterizza per una posizione preminente nello spazio simbolico della piazza, con volumi massicci e aperture essenziali; spesso è anche il luogo in cui si “occulta” un grosso serbatoio idrico.

- **la chiesa:** anch'esso presente in tutti i borghi, l'edificio della chiesa, però, ha una collocazione molto differente dagli insediamenti urbani tradizionali, trovandosi sempre in posizione angolare nella piazza e mai con un ruolo preminente, quasi a dover contribuire al ruolo di sintesi civica – ma laica – della piazza stessa;

- **gli assi viari:** nei borghi rurali gli assi viari hanno un ruolo funzionale essenziale alla praticità ma non cedono alla scrittura di spazi simmetrici, non cercano spasmodicamente l'incrocio simbolico, non indugiano nella monumentalità; gli assi viari sono sapientemente distribuiti per collegare le funzioni con il territorio circostante.

- **lo stile:** l'architettura è caratterizzata da semplicità, utilizzazione di materiali naturali, in una parola da una sorta di mediterraneità coniugata all'essenzialità delle linee geometriche (nelle superfici chiuse e nelle aperture, negli aggetti e nei porticati), come se la cultura architettonica siciliana del tempo richiedesse di coniugare i termini 'tradizione' e 'modernità' scegliendo una 'tradizione' quanto mai lontana dall'aulicità della Roma imperiale e una modernità fatta sostanzialmente di rispondenza essenziale alla funzione. Lo stile architettonico dei Borghi rurali sembra ripartire proprio dallo studio di un'edilizia spontanea, fortemente legata al contesto, connessa da vincoli strettissimi a un dato paesaggio, a un determinato territorio.